

Enzo Campelli

COSPIRAZIONE E COMLOTTO

Una soluzione semplice
e sbagliata nella ricerca di "verità"

INDICE

Enzo Campelli

COSPIRAZIONE E COMLOTTO

Una soluzione semplice e sbagliata nella ricerca di "verità"

- [Un caso](#)
- [Il complottismo](#)
- [Il plot complottista](#)
- [Complottismo e pregiudizio](#)
- [Complottismo e capro espiatorio](#)
- [Complottismo e rivolta](#)
- [Complottismo e paura](#)
- [Complottismo e verità](#)
- [Complottismo e mobilitazione](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

[P. Bacco](#), A. Giorgianni, *Strage di stato. Le verità nascoste della Covid-19*, Lemma Press, Alzano Lombardo 2021

➤ Cap. 20, Eretici, pp.347-363

[Satya](#), *Il manifesto del terrapiattismo*, ProjectVeritas, (senza dati editoriali)

➤ Premessa, pp. 10-12

[K.R. Popper](#), 1945, *The Open Society and Its Enemies*, Routledge, London; tr. it., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 1996

➤ vol. 2, pp. 113-114

[E. H. Carr](#), 1961, *What is History?*, Macmillan & Co, London ; trad. it., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966

➤ Lezione quarta, pp. 94-116

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA

COSPIRAZIONE E COMLOTTO*

Una soluzione semplice e sbagliata nella ricerca di "verità"

1. Un caso

Il Covid, la terribile pandemia che, secondo i dati disponibili al 21 settembre 2022, ha provocato nel mondo 6.508.521 vittime, è stato tutt'altro che un inaspettato evento accidentale o una terribile calamità. Al contrario: si tratta - *in realtà* - del risultato di un perfido progetto voluto, organizzato e pianificato nei dettagli da un gruppo di potenti, occulti e senza scrupoli. Chi avesse dubbi su questa affermazione può agevolmente «documentarsi» scorrendo, fra le altre fonti possibili, le pagine di *Strage di stato. Le verità nascoste della covid-19*¹, libro pubblicato nel 2021, da un «esperto di medicina legale» e da un magistrato ex senatore. La prefazione (ancorché assai breve) è affidata a Nicola Gratteri, noto magistrato antimafia, a suggerire – forse – che l'intera pandemia sia appunto – occultamente – un affare di mafia. Nel libro si «dimostra» che nella gestione dell'emergenza non vi è stato nessun errore o incertezza, perché era tutto previsto e voluto. «Nel dispiegarsi della strategia globale del terrore, nulla è stato lasciato al caso» (p. 350). «La narrazione ufficiale che abbiamo subito in questi mesi [...] è stata costruita da menti sottili che inseguono uno scopo preciso» (p. 150). Nulla vi è stato di fortuito nell'accaduto: «nemmeno la disinformazione lo è stata: la confusione e l'incertezza hanno uno scopo preciso» (p. 151). Ogni cosa si è svolta secondo le necessità «di chi sta orchestrando questa *danse macabre*» (p. 217). Ciò che è indiscutibile, affermano graniticamente gli autori, è che «il protocollo che soggiace a questa gestione pandemica è stato creato in Cina» e «l'Italia è stata il teatro ideale per la sua prima rappresentazione... piegata l'Italia, piegato il mondo (p. 358)». Lo scopo di tutto, naturalmente, è la costruzione - strisciante, assoluta, totalitaria – del Nuovo Ordine del Mondo, da parte di un pugno di nemici nascosti e irriducibili. Questo perché, come ricorda il testo con le parole di monsignor Carlo Viganò [già nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America, e acerrimo nemico di papa Bergoglio, ndr] *in realtà* «ci troviamo nel mezzo di una biblica battaglia tra i Figli della luce e i Figli delle tenebre, una battaglia epocale...» (p. 351).

[TORNA ALL'INDICE](#)

* Alcune sezioni del testo sviluppano elementi presentati in Campelli, 2022.

¹ Cfr. Bacco e Giorgianni, 2021. Per qualche osservazione ulteriore sul libro cfr. Campelli, 2021.

2. Il complottismo

Karl Popper, uno dei più significativi filosofi del secolo scorso, ha introdotto – nell’ambito della sua critica allo storicismo inteso come insieme delle «filosofie profetiche della storia»² – una nozione diventata particolarmente attuale nelle vicissitudini del tempo presente. La «teoria cospiratoria della società», scrive Popper³ – o «complottismo», come comunemente si dice - è precisamente il contrario del vero fine delle scienze sociali. Essa si riassume nella convinzione che «la spiegazione di un fenomeno sociale consiste nella scoperta degli uomini o dei gruppi che sono interessati al verificarsi di tale fenomeno (talvolta si tratta di un interesse nascosto che dev’essere prima rivelato) e che hanno progettato e congiurato per promuoverlo». L’assunto implicito di questa teoria, continua ancora Popper, è che «qualunque cosa avvenga nella società - specialmente avvenimenti come la guerra, la disoccupazione, la povertà, le carestie è il risultato di diretti interventi di alcuni individui e gruppi potenti». Nelle sue forme moderne – è la conclusione – questo atteggiamento è «il tipico risultato della secolarizzazione di una superstizione religiosa», in cui il potere capriccioso e senza limiti degli dei antichi è trasferito a gruppi o persone dalla forza malvagia e occulta.

Due precisazioni, peraltro, sono essenziali prima di proseguire. La prima è che, posto in questi termini, il discorso corre seri pericoli di genericità. Il riferimento per scopi difensivi o auto-assolutori alla colpa o al complotto ordito da un *altro* – nemico, malvagio e spesso nascosto – è infatti uno dei luoghi più caratteristici della storia umana, infinite volte invocato, per una quantità di scopi e di circostanze. Nel *Cimitero di Praga*⁴, Umberto Eco lo ha descritto da par suo attraverso le parole di Simonini, il cinico e misterioso protagonista, manovratore occulto di trame malevoli. E certamente non hanno del tutto torto coloro che anche a questo proposito invitano alla prudenza ricordando che, dopotutto, *nihil sub sole novi*. Tuttavia, se è certamente vero che «siamo tutti in po’ complottisti» e che forse «si corre un grosso rischio metodologico a relegare il complottismo come comportamento peculiare e fenomeno a sé» (Ghenò e Mastroianni, 2018), è tuttavia

² Cfr, Popper, 1957; tr.it., 1975.

³ Popper, 1945 ; tr.it., 1966, vol. 2, p. 113. Il tema è ripreso negli stessi termini anche in alcune opere successive ed in particolar modo nel cap. 16 di *Congetture e confutazioni* (1969).

⁴ Ma sul tema va ricordato quantomeno anche «The Paranoid Style in American Politics», saggio davvero anticipatorio, che lo storico Richard Hofstadter ha pubblicato nel novembre 1964 su *Harper’s Magazine*.

<https://harpers.org/archive/1964/11/the-paranoid-style-in-american-politics/>

un errore anche sottovalutarne la pervasività, le specifiche forme di influenza, le esigenze particolari cui esso sembra dare risposta, ed in definitiva la forza di attrazione che in questo momento mostra di esercitare⁵. Tanto più che tratti caratteristici del momento presente giocano a questo riguardo un ruolo primario. Le capacità moltiplicative del *web* immettono nel circuito della comunicazione una quantità prima impensabile di informazioni vere, presunte o semplicemente *fake* e ne consentono la diffusione planetaria e immediata. Il modello antico di una comunicazione centro-periferia, verticale e monodirezionale, è irrimediabilmente andato in frantumi, sostituito da una miriade di reticoli informativi interconnessi e sempre attivi, che si influenzano e legittimano reciprocamente, ed attraverso i quali passano (anche) contenuti improbabili e falsi, carichi di intolleranza e di odio.

Se non vi è dunque dubbio che leggende complottiste siano sempre esistite, è pur vero che, dopotutto, le risorse di cui disponevano i complottisti di un tempo erano limitate. Le fantasie dell'Abate Barruel sulle trame degli *Illuminati di Baviera*, in realtà responsabili Rivoluzione francese, hanno certo esercitato una forte influenza su una parte significativa dell'opinione *colta* del tempo – dunque su una frazione comunque assai piccola del mondo di allora – ma non sarebbero mai diventate *virali*, come quelle legate agli asseriti *retroscena* dell'attentato alle Twin Towers. Né avrebbero probabilmente mai incontrato un consenso paragonabile a quello che oggi sembra registrarsi ovunque e che le ricerche mettono puntualmente in evidenza. Risulta così, ad esempio, da indagini ricerche condotte negli Stati Uniti, che fra il 2006 ed il 2015 circa la metà degli intervistati ha dichiarato di credere almeno a un caso clamoroso di complotto⁶ fra quelli che avrebbero interessato la vita pubblica del

⁵ Tanto più che tale influenza sembra manifestarsi, per la verità, anche in aspetti banali e del tutto secondari. Tra i molti esempi possibili è forse interessante ricordare il caso di una rubrica televisiva di argomento medico-sanitario in onda già da diversi anni, il cui obiettivo dichiarato è quello di indicare le «vere» cause della specifica patologia discussa nella puntata. L'assunto sottostante è evidentemente che il conduttore e lui soltanto – un giornalista con interessi di medicina, rispetto al quale l'Ordine dei medici ha in più occasione richiesto controlli e precisazioni – presenti *veridicamente* ciò che gli esperti di medicina nascondono, travisano, negano, o ignorano: cosa che, in effetti, il «vero-causologo» in questione mostra di fare con uguale disinvoltura a proposito di qualunque immaginabile patologia, dal tumore al reflusso gastrico. Frammenti di complottismo di questo genere sono decisamente frequenti nella comunicazione mediatica.

⁶ Cfr.

https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2015/02/19/fifty-percent-of-americans-believe-in-some-conspiracy-theory-heres-why/?utm_term=.104bf83fa030, dove gli autori «define a conspiracy theory as an explanation that makes reference to hidden, malevolent forces seeking to advance some nefarious aim».

paese: per esempio quelli centrati su Barack Obama, *in realtà* musulmano, comunista nato in Kenya e capo occulto di Al Qaeda⁷.

D'altra parte, accanto a una infinita serie di complotti immaginati – dal *Popish Plot*, il complotto papista per eliminare Carlo II in favore del fratello Giacomo, fervente cattolico (Kenyon, 1972), alla presunta macchinazione dei medici ebrei del Cremlino contro Stalin (Rapoport, 1991) – la storia trabocca innegabilmente di cospirazioni, congiure e complotti realissimi e tutt'altro che inventati, che siano riusciti oppure falliti, incidenti di percorso o avvenimenti decisivi per ciò che è accaduto dopo. Denunciare ed opporsi all'atteggiamento complottista, dunque, non significa affatto negare la frequenza e incidenza dei complotti nella storia, cosa che costituisce semplicemente un dato di esperienza. Significa piuttosto rifiutare senza equivoci quel particolare tipo di filosofia della storia secondo la quale il complotto costituisce la forza motrice degli avvenimenti storici (Taguieff, 2013), la chiave di volta universale e sufficiente per spiegare gli eventi del mondo storico-sociale.

Fin qui la prima precisazione, necessaria per non travisare il discorso popperiano: non si tratta di negare l'esistenza o la rilevanza di cospirazioni e complotti veri o presunti, ma di rifiutare legittimità all'interpretazione che fa di questo elemento una sorta di regola generale del mutamento storico-sociale, un metodo sempre atualizzabile, sempre utile ed autosufficiente per l'analisi di ciò che accade. Si tratta con evidenza di una linea di demarcazione empiricamente alquanto fragile, dal momento che è ben raro il caso di chi rivendichi esplicitamente per sé una simile chiave di interpretazione generale degli eventi storico-sociali. È assai più comune che ci si limiti ad affermare il complotto in un caso specifico, piuttosto che assumersi l'onere di dichiararsi sostenitore di una complessiva «teoria cospiratoria», in cui il complotto costituisce il cardine di ogni avvenimento concreto. E ciò conduce alla seconda precisazione cui si faceva riferimento. Per quanto l'indicazione provenga da una fonte tanto illustre, va infatti osservato che non è possibile concordare con Popper quando parla di una *teoria* della cospirazione. La nozione di teoria scientifica in senso proprio implica il riferimento fondativo al risultato di un lavoro di elaborazione generalizzante a partire da idee, ipotesi e dati osservativi, che sia esplicitamente e consapevolmente proposto da un interprete. Nella particolare accezione rivendicata da Popper, per di più, una teoria può essere considerata scientifica solo se è *falsificabile*, cioè se può essere *smentita* da fatti controllabili. Il complottismo di cui si fa esperienza quotidiana - soprattutto nel

⁷ Cfr., per una indicativa rassegna, Barkun, 2013, Bianchi, 2021, Buonanno, 2021.

momento presente - non presenta affatto questi caratteri, e certo non assume i connotati di un costrutto falsificabile. Al contrario pretende di valere come immancabile *passe-par-tout* di ogni spiegazione storico-sociale.

Dunque, non esiste alcuna organica teoria della cospirazione che sia consapevolmente formulata per essere controllata ed eventualmente respinta. Piuttosto, si tratta dell'identificazione, in termini weberianamente tipico-ideali, di uno *stile di argomentazione*, che osservatori terzi ritengono di rinvenire in affermazioni e prese di posizione, talvolta avanzate anche da chi non riconoscerebbe di parlare in nome di un modello dalla validità generale né vorrebbe farlo. Proprio come accade per il razzismo, in cui le affermazioni più cariche di pregiudizio sono solitamente precedute dalla rituale formula «io non sono razzista, ma...», così si osserva in genere nelle dichiarazioni di chi afferma il complotto nel caso specifico mentre nello stesso tempo nega di riconoscersi in quel modello. In realtà più radicalmente ancora, perché mentre il mito della razza ha avuto – ed ha tuttora – i suoi nefasti teorici e non manca chi si dichiara apertamente razzista, non così avviene per il complotto, idea che si presta strutturalmente meglio a farsi chiave di una singolarità determinata piuttosto che dell'intero corso della storia umana. Nonostante Popper, dunque, non sarà il caso di ricercare una *teoria*⁸, in riferimento alla quale sarebbe (grosso modo) possibile distinguere inventori e sostenitori più o meno convinti, come accade in genere per le teorie scientifiche. Più convincentemente, forse, si tratta di intendere il complottismo una sindrome diffusa che si condensa come *mito*, tessuto storicamente mutevole di ricorrenti connessioni archetipiche, performance più o meno efficiente, in tempi e luoghi determinati, di una ben collaudata «macchina mitologica»⁹.

⁸ Nel testo già citato, peraltro, Michael Barkun, propone per le *conspiracy theories*, una tipologia tripartita, che distingue *event conspirancies* (che si riferiscono a un caso specifico, come ad esempio l'assassinio di John Kennedy, o a un insieme ben delimitato di eventi dello stesso genere), *systemic conspirancies* (che riguardano di solito il controllo occulto su un paese, una regione o sul mondo intero, come ad esempio le macchinazione ebraiche per il dominio universale), e infine le *superconspirancies*, che denotano interi sistemi cospirativi, costituiti da piani organizzati gerarchicamente, e dominati da una super-agenzia che li controlla complessivamente, talvolta servendosi di attori di livello inferiore (2013, p. 6).

⁹ Il riferimento è qui al classico studio di Furio Jesi (1973) sul mito, nonché ai numerosi contributi di David Bidussa a questo riguardo (in particolare le sue considerazioni sulla nozione di «macchina mitologica», 2008). Cfr. anche la recente rivisitazione dei diversi sentieri del poliedrico lavoro di Jesi in Manera, 2018.

Il complotto, dunque, come luogo simbolico: «idea senza parole» (per continuare il filo delle argomentazioni di Furio Jesi¹⁰) e perciò capace di assumere quelle proprie di forme molto diverse, articolate in luoghi e circostanze dissimili, che richiedono spesso di essere *sentite* prima ancora che capite. Si tratta quindi, più plausibilmente, di individuare le strutture e le forme di quello che - in qualche senso parafrasando van Dijk (1994) - si potrebbe chiamare il *discorso complottista*¹¹. Senza dimenticare, peraltro, che l'impatto del complottismo è storicamente andato ben oltre il limite domestico dei discorsi quotidiani, con effetti drammatici di grande portata.

[TORNA ALL'INDICE](#)

3. Il plot complottista

E che esistano forme e strutture di questo tipo, relativamente riconoscibili, può essere mostrato agevolmente. Il complottismo è un gioco facile, che segue un *plot* scandito da un modello stabile e ricorrente, con varianti davvero marginali. Innanzitutto per quanto riguarda le sue funzioni latenti. Il complottismo pretende infatti di fornire «spiegazioni» nitide e complete, dando conto e ragione di ciò che accade, senza incertezze o zone d'ombra. Il *plot* ha il grande pregio - per così dire - di rimettere le cose a posto, appianando difficoltà, ingiustizie e incongruenze della storia concreta. Il *male* - la negatività che si manifesta negli eventi che attraversano il mondo - è innanzitutto un *male morale*, che dipende dalla perversione, dalla malvagità e dal potere incontrollato di *alcuni*, piuttosto che dalle processualità «fredde», imprevedibili e qualche volta meccaniche della «normale» dinamica storico-sociale. Questo male ha dunque radici e cause precise ancorché nascoste, che possono però essere sempre individuate e scoperte da parte di chi voglia - con uno strappo di ragione e passione - arrivare finalmente alla *verità* infrangendo il velo di Maya delle apparenze, lo schermo falsificante di ciò che viene *comunemente* detto o pensato dai più: succubi ingenui e sprovveduti - questi ultimi - in balia di un *potere* pervasivo e ingannevole. Un potere, peraltro, che il racconto complottista spesso non si preoccupa di collocare o definire esattamente, ma lascia all'indeterminazione e alla vaghezza - come si addice del resto al suo carattere

¹⁰ Cfr. Jesi, 2011, p. 24 e *passim*.

¹¹ In molti contributi sul tema (ad esempio Taguieff, 2013, ma soprattutto Brotherton, 2015) ricorre l'espressione «mentalità complottista». Si tratta di una locuzione da evitare, per diverse ragioni. Innanzitutto per le connotazioni sostanzialistiche ed il significato scientificamente del tutto aleatorio della nozione di «mentalità», e poi per il fatto che si tende in questo modo a spostare - o addirittura a esaurire - verso qualche forma caratteriale e in definitiva verso qualche tipo di *persona*, l'analisi di quello che è invece un processo sociale e culturale complesso.

occulto. Un potere che quindi è di volta a volta in mano alla «classe dominante», alle multinazionali infinitamente rapaci o agli ebrei eterni cospiratori, ai governi satanisti o anche al consesso di ricchi pedofili che organizza il rapimento di bambini a livello planetario. O magari agli scienziati. Falsi esperti e veri complici – costoro – che non meritano (più) alcuna fiducia. Padroni gelosi di un sapere che asseriscono sicuro, ma che è in realtà falso, e strumento distorto di interessi di parte – i vaccini come imbroglio e buon affare – anima della congiura che usa il Co-vid per piegare la volontà «dei popoli».

Un potere dunque diversificato e multiforme, talvolta sfuggente e misterioso ma sempre unito, compatto e determinato nel suo voler nuocere. Smascherando gli inganni di questo potere, i «veri responsabili» possono tuttavia essere isolati e denunciati. Il complottismo disegna una sorta di escatologia semplificata e sinistra, che alimenta la possibilità stravolta di dare immancabilmente «senso» a ciò che accade e che, al contrario, sembra non aver affatto «senso»: le crisi, le tragedie collettive, i grandi stravolgimenti sociali. In questo modo realizza il desiderio rassicurante di sottrarre gli accadimenti e i destini umani all'aleatorietà e al caso. Così, appunto, un evento straordinario come la pandemia *si spiega* facilmente, in quanto disegno intenzionale di dominio, oppure – o anche – come conveniente *business* per alcuni. I pericoli di un simile atteggiamento erano già lucidamente intravisti da Hannah Arendt, quando scriveva – nel 1954 – che «la propaganda totalitaria prospera [precisamente] in questa fuga dalla realtà verso la finzione, dalla coincidenza alla coerenza», in questo proposito di spiegare «i fatti come semplici esempi di determinate leggi [...] inventando una onnipotenza che sovrasta ogni cosa»¹². E le leggi cui obbedisce il discorso complottista sono davvero semplici: l'azione occulta e intenzionale di un nemico malvagio. La ragione complottista sottrae i fatti al caso, alla processualità storica ed economica, e ad ogni tipo di «necessità» che non sia la volontà perversa di un nemico potente e occulto. Il complotto diventa la soluzione semplice – per quanto grossolana e tutt'altro che teologica – del problema eterno della teodicea, della presenza del male nel mondo e della sofferenza ingiustificata degli innocenti: dietro le quinte, infatti, la causa di tutto il male sono – infine – «loro», e le loro perfide macchinazioni. Una forma di pensiero primordiale e magico, per cui ogni evento muove da una *intenzione* specifica di un *qualcuno* potente, che *governa* ciò che accade, e lo manipola a suo favore piuttosto che subirlo.

¹² Cfr. il capitolo undicesimo del libro – *Il movimento totalitario* – che accenna ripetutamente al tema. La citazione si riferisce all'edizione 1973, p. 352.

Il discorso complottista ha il vantaggio inestimabile della semplicità. La sua rappresentazione ultra-schematica della causalità è dominata dal principio del cui *prodest*, che possiede la taumaturgica quanto illogica proprietà di trasformare un asserito vantaggio in una consequenzialità indiscutibile (Ginzburg, 2006). Questo schema – in cui nulla si frappone fra la causa consapevole agente ed il suo effetto voluto – non ama le sfumature e le incertezze, né ammette la possibilità di quegli «effetti perversi» dell'azione sociale (Boudon, 1977), conseguenze inattese e imprevedute dell'agire, su cui si attardano i sociologi. Al contrario, riduce la complessità di ciò che accade – ma in realtà non c'è nulla che semplicemente «accada» data la ferrea consequenzialità del sistema – in copioni semplificati all'estremo: fra questi i prediletti sono gli schemi dicotomici e binari, che si esauriscono nella contrapposizione ontologica e assoluta di bene e male, amici e nemici, cospiratori e vittime.

La teoria del complotto, della macchinazione occulta ordita da un *altro* - nemico, malvagio e nascosto - si è detto, è uno dei luoghi più caratteristici della storia umana. Uno schema rudimentale, una sopravvivenza di magia e di mito. Una forma di pensiero autistico, che non risulta falsificabile dalle obiezioni e dalle critiche perché ogni argomento in contrario viene immediatamente risucchiato al suo interno, secondo un modello retorico elementare: chi nega il complotto lo fa perché è lui stesso parte del complotto, o quantomeno suo servo sciocco. Accade anzi che smentite e correzioni si ritorcono contro se stesse, lasciando il *believer* ancora più convinto di prima, in un micidiale *ritorno di fiamma*¹³ che rende i *fedeli* ancor più determinati circa la lampante verità della causa. Perfino *l'assenza* di prove concrete può trasformarsi - nella paradossale *psicologica* del mito - nella più sicura delle conferme. Il complotto perfetto, dopotutto, è precisamente quello che permane occulto, che non si mostra né lascia segni o tracce, e che sfugge all'attenzione addomesticata dei più.

Allo scopo di non dilatare oltre misura il problema, tratteggiandolo come se si trattasse di una assoluta specificità di un'epoca dalle passioni tristi¹⁴, peraltro, è bene ricordare ancora una volta che il complottismo costituisce un tratto costante della storia e della cultura, e che quindi, nelle mille contingenze della vita

¹³ Si tratta del cd. effetto *backfire*: tanto più pronunciato nel caso di temi dalla forte valenza emotiva, soprattutto se connotati negativamente. Cfr. Levy, 2017, che riferisce di specifiche esperienze di sperimentazione in materia.

¹⁴ In questi termini un volume di alcuni anni fa (Benasayag, Schmit, 2003; tr.it. 2004) riproponeva l'intuizione di Spinoza (*Etica*, parte III) circa gli «affetti» - gioiosi o tristi - che animano la tensione intellettuale e morale dell'uomo.

come si è detto, «siamo tutti un po' complottisti». Nello stesso tempo, tuttavia, occorre ribadire che non si parla di *questo*, cioè di modalità *individuali* di adattamento e di risposta in relazione a ciò che normalmente accade nella vita di ognuno, bensì di una sindrome ampiamente condivisa, di un orientamento collettivo diffuso, che immagina il complotto come chiave interpretativa fondamentale per dar conto di accadimenti generali di grande portata, capaci di condizionare la vita e la storia collettiva. È difficile, inoltre, negare che la propensione al complottismo così inteso costituisca in questo momento di un fenomeno particolarmente intenso e frequente. Il caso di un film-documentario come *Hold-up. Retour sur un chaos* – ennesima (ma provveduta) ricostruzione sul complotto e sulle speculazioni che sarebbero alla base del Covid-19 – lanciato in Francia nel novembre del 2020, è a questo riguardo particolarmente significativo. «Sei giorni dopo la sua uscita - si legge in una analisi recente (Mencacci, 2021, p. 6) - il documentario aveva raggiunto più di un milione di visualizzazioni su YouTube ed era stato visto da circa tre milioni di persone sulla piattaforma di streaming Odyssee. A fine novembre, meno di tre settimane dopo, il quotidiano *Libération* contava oltre nove milioni di visualizzazioni. Nel frattempo, si può immaginare che queste cifre siano notevolmente aumentate». Al di là delle straordinarie facoltà moltiplicatrici del web, peraltro, è plausibile pensare che tanto consenso sia da mettere in relazione a specifiche caratteristiche sociali e culturali proprie del momento presente. Ben più che porsi come caratteristica più o meno privata di certe *menti sospettose* (Brotherthon, 2015), la propensione al discorso complottista sembra rispondere in qualche modo a esigenze collettivamente percepite con grande urgenza.

Il discorso complottista come struttura narrativa è caratterizzato, come si è visto, da tratti ampiamente riconoscibili¹⁵. Il *plot* prevede la spiegazione «semplice» e diretta di eventi complessi e capaci di generare livelli importanti di ansia collettiva. Queste «spiegazioni alla portata di tutti» tendono a marginalizzare o a escludere l'intervento interpretativo di *élites* istituzionalmente riconosciute – i «professoroni» citati con fastidio – screditate, e pregiudizialmente rifiutate in quanto braccio del potere occulto, per enfatizzare piuttosto il ruolo disvelatore di personaggi isolati,

¹⁵ Taguieff parla questo proposito di cinque regole del pensiero complottista: a) *nulla avviene per caso*; b) *tutto ciò che accade è il risultato di intenzioni e volontà nascoste*; c) *nulla è come sembra*; d) *tutto è connesso, ma in maniera occulta*; e) *tutto quello che è considerato ufficialmente vero deve essere oggetto di un impietoso esame critico*. Cfr. Taguieff, 2021, pp. 76 e ss. e, con poche variazioni, Taguieff 2013, pp. 87 e ss, dove non è contemplata l'ultima «regola».

animati unicamente da una propria passione per la verità (giornalisti, ricercatori indipendenti) e tipicamente marginalizzati delle comunità professionali di riferimento¹⁶. Ciò non toglie, peraltro, che occasionalmente il nome di personaggi famosi, star dello spettacolo o anche scienziati, siano recepiti con funzioni di *endorsement*, e di conferma su aspetti particolari della trama, così da mostrare le *crepe* che – nonostante tutto – esistono nelle ben levigate versioni ufficiali. La *psico-logica* del racconto riposa strutturalmente sul principio del *is fecit cui prodest*, che trasforma meccanicamente l'ipotesi più o meno plausibile del tornaconto da parte di qualcuno nella granitica e sufficiente certezza della sua responsabilità, con esclusione di ogni possibile casualità, coincidenza o incidenza di effetti imprevisi e indiretti. Il racconto stesso ha quindi un andamento rigidamente causale, o piuttosto *mono-causale*¹⁷, che non richiede altro fattore interveniente se non la malvagia intenzione di nuocere da parte del potente e occulto nemico di turno. Tutto funziona in modo che ciascun elemento della trama abbia i propri determinanti univoci e specifici, senza contaminazioni e sovrapposizioni, in un mondo appiattito e ultra-semplificato. Il modello permette così di indicare rapporti causali lineari con assoluta assertività: proprio come quelle frecce – chiare, univoche e senza deviazioni – che negli schemi esemplificativi dei testi di logica indicano per convenzione la dipendenza di un fattore da un altro, con l'esclusione di incertezze, casualità e concomitanze.

¹⁶ «Stiamo assistendo alla *fine stessa dell'idea di competenza*, un crollo – alimentato da Google, basato su Wikipedia e impregnato di blog – di qualsiasi divi-sione tra professionisti e profani, studenti e insegnanti, conoscitori informati e fantasiosi speculatori». Questo rifiuto, proclamato spesso «con rabbia», muove dalla convinzione «che avere diritti uguali in un sistema politico significhi anche che l'opinione di ciascuno su qualsiasi argomento debba essere accettata alla pari di quella di chiunque altro». Così scrive Tom Nichols (2017) in un volume tempestivamente tradotto (cfr. tr. it., 2017, pp. 19, 21, corsivi nel testo), peraltro fra qualche forzatura polemica, coloriture di stampo giornalistico ed accentuazioni specificamente relative alla società americana. Più distesamente, la sua tesi va re-interpretata nei termini della relativa diffusione di un atteggiamento ostile nei confronti dei detentori di *expertise* formali, in quanto percepiti come gli autoproclamati detentori di conoscenze specializzate ed esclusive, e per ciò stesso tali da prevaricare con arroganza le «altre opinioni». Cfr. inoltre, a questo proposito, i molti casi di «pseudoscienza» discussi in Tiplido, 2019, Picardi 2019 e, con riferimento al pregiudizio, Corbellini 2019.

¹⁷ Sull'esigenza di una considerazione multi-causale degli eventi storici è tuttora inevitabile e opportuno il rimando alla quarta (pp. 94-116) delle sei lezioni sulla storia di Edward Carr (1961; tr. it., 1966). Cfr., in particolare, il brillante apologo sulle cause della morte di Robinson (p. 112).

Il racconto, infine, è strutturalmente inconfutabile perché capace di trasformare istantaneamente ogni obiezione in prova a sostegno: dal momento che il complotto è universale, chiunque lo neghi non può che esserne complice, mentre solo chi lo denuncia ne è davvero fuori.

[TORNA ALL'INDICE](#)

4. Complotto e pregiudizio

L'orientamento complottista, d'altra parte, non è semplicemente la conformazione particolare di un tipo di interpretazioni rispetto ad altre: non è, in altri termini, uno stile di argomentazione *qualsiasi*. Vi è qui un nodo di grande importanza che merita di essere articolato in particolare, e che rende il complottismo un fenomeno diverso dalla semplice esplicitazione di un punto di vista fra gli altri, spesso aberrante, avanzato da qualche personaggio singolare e magari culturalmente isolato. Tutt'altro, quindi, che l'elucubrazione privata di una qualche *mente ostile*¹⁸, che si potrebbe tranquillamente ignorare con unaalzata di spalle. Il riferimento è qui alla continuità ed al legame strutturale che intercorre fra complottismo e pregiudizio. Nessuna «argomentazione» complottista potrebbe funzionare se non avesse dalla sua, a portata di mano, un repertorio smisurato di ben collaudati luoghi comuni, semplificazioni arbitrarie e credenze condivise cui attingere per legittimare se stesso. La credibilità del discorso complottista dipende infatti, in misura fondamentale, dal sostrato di pregiudizi e stereotipi di cui si alimenta: è su questa base che le sue generalizzazioni stravolte e paranoide diventano plausibili. Non si tratta qui di chiamare in causa *soltanto* i «grandi» pregiudizi, per così dire, quelli che più clamorosamente negano ragione e giustizia, e sono nella storia responsabili di orrori indicibili. Il riferimento è qui anche alle infinite forme minori, che nella percezione comune sembrano spesso fare tutt'uno con un bonario e ben rodato buon senso: quella massa inerziale di pensieri accettati, di comportamenti usati e parole che non smuovono scandalo, di soluzioni già pronte che semplificano alla perfezione il contesto, ed esimono dal faticoso lavoro della riconsiderazione critica.

¹⁸ Con questo titolo il volume recente di Milena Santerini (2021) esamina le «forme dell'odio contemporaneo», dal razzismo all'antisemitismo, dall'odio di genere al risentimento anti-islamico. In un lavoro di grande interesse si pone peraltro il problema di una certa tendenza a rappresentare naturalisticamente il rapporto fra mente e cervello, secondo la quale sarebbe per l'appunto la configurazione di quest'ultimo – ed in particolare dell'amigdala – a determinare in larga misura il comportamento umano, in una sorta di determinismo cerebrale. Sul dibattito circa la naturalizzazione del rapporto mente-cervello ed il contributo in proposito delle neuroscienze, cfr. Bonolis, 2020; Campelli, 2022.

È difficile opporre resistenza a queste forme seduttive di *pensiero veloce*, di *fast thought* già pronto, da consumare nella distrazione e nell'abitudine: dopotutto il pregiudizio più radicato è proprio quello che si ostina a credere che, alla fine, «in ogni pregiudizio c'è un fondo di verità». È questa micidiale *pigrizia* della mente la grande risorsa del discorso complottista, per cui il potere è sempre corrotto, la spiegazione sempre nascosta, gli ebrei sempre rapaci.

Complottismo e *fake news* non sono che il riflesso di questo strato oscuro e profondo di odi e timori che attraversano la vita sociale e culturale. Lo scriveva in epoca non sospetta lo storico Marc Bloch nelle sue *Riflessioni su la Guerra e le false notizie*, del 1921. Una falsa notizia, vi si legge, è «lo specchio in cui la "coscienza collettiva" contempla i propri lineamenti»: essa si propaga alla condizione di trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. Dove è anzi da sottolineare - in questo richiamo durkheimiano alla coscienza collettiva - che l'immagine dello specchio è affascinante quanto riduttiva: l'interazione, in realtà, è più complessa di quanto le parole di Bloch non facciano trasparire. Pregiudizi e stereotipi, infatti, non sono semplicemente «riflessi» e sfruttati dai miti complottisti, ma piuttosto ne vengono confermati, continuamente rilanciati e in qualche senso ogni volta ricostruiti: essi si alimentano – paradossalmente – dallo specchio che li ripropone. Foglia e vento nello stesso tempo, per così dire. Ogni nuova narrazione li spinge sempre più «dentro» il senso comune, li radica sempre più profondamente nell'inerzia cognitiva, in quell'inconsapevole tran-tran del pensiero e del comportamento che tanta parte ha nelle interazioni quotidiane.

Il complotto costituisce il tema privilegiato di una concezione sensazionalistica (e in realtà antistorica) della storia, che elide il problema di un uso rigoroso e insieme critico delle fonti, finendo con il favorire la circolazione di stereotipi semplificati e di veri e propri falsi¹⁹. Ogni riedizione del mito legittima immagini e usi linguistici che confermano e irrobustiscono il pregiudizio. È precisamente da questo suo dinamico background – il suo essere articolazione continuamente ricostruita, organizzata e resa dicibile dei pregiudizi, degli stereotipi e degli odi che affollano i «bassifondi dell'inconscio collettivo» secondo l'espressione di Morin (1969) – che deriva il pericolo che il discorso complottista rappresenta, e la necessità di considerarlo con attenzione. Una evidenza particolare è data, ancora una volta, dalla ripresa formidabile di temi antisemiti e negazionisti in gran parte delle fonti del complottismo contemporaneo (D'Ancona, 76), che si collocano «a destra» o «a sinistra» negli estremi dello spettro politico.

¹⁹ Cfr., a questo proposito, Caffiero, 2008, p.14.

Nei *social*, e più in generale nel *web*, questo meccanismo distorsivo di amplifica nelle *echo chambers*, quei piccoli microclimi ideologici resi omogenei dai «filtri» con cui i fatti e le informazioni sul mondo reale vengono selezionati e presentati agli utenti (Pariser, 2011): a ciascun sottoinsieme secondo i suoi interessi e le sue inclinazioni, come risulta da precedenti ricerche o dai *like* disseminati nel corso della navigazione (Lorusso, 2018). Così, in ognuna *echo chamber* si respira un'aria specifica, fatta di conferme di ciò che si preferisce sentire e sapere.

Questo ambiente virtuale finisce così col prefigurare, letteralmente, una sorta di *comunità*: l'immagine di un mondo condiviso, un nucleo di pensare e sentire partecipato e comune. Emerge qui, in filigrana, un altro dei nodi fondamentali del momento presente: la nostalgia struggente e insoddisfatta per una *comunità* che possa dirsi effettivamente tale, la piccola patria che realizzi l'unità concorde, autentica e positiva di volontà e sensibilità convergenti. Nell' *echo chamber* elettivamente chiusa e resa strutturalmente faziosa dagli effetti del *confirmation bias* (Quattrocioni, 2018; Quattrocioni e Vicini, 2018) si amplificano e rinforzano gli effetti di meccanismi cognitivi ben noti, per cui ci si muove di preferenza entro il circuito delle convinzioni già acquisite, evitando quanto più possibile antagonismi e dissonanze (Festinger, 1957).

In questi aggregati immaginari, costruiti dagli algoritmi dei motori di ricerca e fatti di verità assolute, il pregiudizio trova il luogo ideale di incubazione e conferma²⁰ ed il complottismo con lui – senza contraddittori o sospetti, né intrusioni da parte di miscredenti esterni alla *bolla*, e con buona pace di ogni forma di *fact-checking* illuminista.

[TORNA ALL'INDICE](#)

5. Complottismo e capro espiatorio

La sindrome complottista è un universo complesso, che condensa un mito profondo, dalle contaminazioni impreviste e dalle contiguità sconcertanti, che sembrano snodarsi *altrove*, in territori lontani dal significato e dalla cultura. Uno degli stereotipi con cui il complottismo mostra la più singolare prossimità è quello persecutorio, come si è storicamente manifestato nella forma del capro espiatorio,

²⁰ Cfr., per una interessante seppur limitata sperimentazione, Taibi et. al., 2019.

inteso come «schema transculturale, e a grandi linee facilmente riconoscibile, della violenza collettiva»²¹.

Nella sua configurazione storico-antropologica la ricerca del capro espiatorio segue tipicamente due percorsi, concettualmente distinti anche se continuamente intrecciati nella tensione emotiva che caratterizza entrambi. Da un lato si configura come individuazione mitica della vittima innocente, l'offerta che deve essere sacrificata allo scopo di espiare la colpa, cancellarla e così placare l'ira divina. Dall'altro è piuttosto un modo altrettanto mitico di individuare il colpevole, l'autore «effettivo» del male per annientarlo, far cessare il male stesso e così placare l'ansia collettiva che esso genera.

Si tratta, come è evidente, di due elaborazioni che raccontano angosce molto diverse. Il primo, l'espiazione del peccato attraverso il sacrificio di una vittima che quel peccato *non ha* commesso, disegna una dialettica tormentata e paurosa con il divino. La seconda, al contrario, sembra rinviare a un dramma umano - troppo umano - e completamente terreno, in cui una vittima è giustificatamente tale per la colpa terribile che gli viene imputata. I due racconti convergono però nell'aberrazione logica che sta dietro a entrambi, sorreggendosi reciprocamente. Colpa simbolica e colpevole storico trasfigurano mitologicamente l'uno nell'altra, confondendo rito e realtà, archetipi e attori concreti, simboli e storia, vittima e colpevole.

Nella società che progressivamente si allontana dalla magia verso quello che Max Weber ha chiamato il disincanto del mondo, è piuttosto il secondo modello a prevalere, ma nella costante memoria del primo: sublimazione sacrificale e distruzione fisica sono il compimento del medesimo copione. Ciò che diventa davvero essenziale nei processi di colpevolizzazione collettiva è allora non tanto l'individuazione mitologica del colpevole - di un colpevole - quanto l'individuazione di una *vittima*. È la possibilità di disporre di una vittima ciò che consente di *condensare* nevroticamente in un unico luogo l'angoscia per la colpa e la distruzione del colpevole – anche se colpa e colpevole si trovano su piani irrimediabilmente diversi – e così attenuare l'irriducibile ansia collettiva che proviene dall'una e l'altro.

²¹ Sul tema esiste una ricchissima letteratura, soprattutto filosofico-antropologica e psicoanalitica. La citazione specifica, però, si riferisce a uno degli scritti più noti di René Girard (1982, tr. it., 1987, p.41), senza peraltro condividere l'ispirazione me-tafisica e misticheggiante della filosofia della storia di questo autore. In opere come *La violence et le sacré*, *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, e *Le bouc émissaire*, Girard ha insistentemente esplorato il tema del capro espiatorio, da lui inteso come passaggio sacrale necessario affinché si attui la transizione dalla violenza incontrollata e selvaggia delle origini, a quella ordinata della civiltà, dall'orda, dunque, alla storia.

Nei momenti di crisi e di paura, di grande stress collettivo – per il dilatarsi delle differenze sociali e l'acuirsi della povertà, per la guerra e la pandemia – il processo si intensifica. Il sovraccarico emotivo ed il risentimento pubblico, talvolta pilotato da consapevoli imprenditori dell'odio, si fa insostenibile e la ricerca vittimaria *deve* trovare uno sbocco.

Questo processo di individuazione coinvolge tipicamente le minoranze, etniche e religiose. «Quasi non vi è società - scrive Girard - che non sottometta le proprie minoranze, i propri gruppi poco integrati o anche semplicemente distinti, a determinate forme di discri-minazione se non di persecuzione» (1982, tr. it., 1987, p. 38). Il codice che fondamentalemente la guida è quello della *differenza*: religiosa, etnica, culturale e perfino fisica, legata cioè alle caratteristiche o alle deformità del corpo. L'avversione, tuttavia, non si rivolge solo contro chi tale differenza *esibisce* sfrontatamente, ma anche – e talvolta con forza anche maggiore – contro chi la dissimula, contro chi finge un'appartenenza che non gli compete, e tenta di guadagnare con l'inganno una *insiderness* abusiva²². La crisi, l'improvviso precipitare degli eventi, la paura collettiva, fanno della differenza un cri-terio persecutorio, piuttosto che intravedervi un principio dialogico: l'emergenza impone che l'*in-group* faccia quadrato contro l'esterno e che il colpevole sia disvelato definitivamente e senza ambiguità.

Ebbene, si può scorgere una significativa omologia di struttura fra i miti persecutori e la sindrome complottista. Certo non si tratta qui dell'eliminazione fisica del nemico-colpevole, ma la *psico-logica* che ne sottende l'individuazione è probabilmente dello stesso tipo, come pure la funzionalizzazione: placare ossessivamente un'ansia collettiva arrivata a *tracimare*, in territori e momenti particolarmente sensibili. Ed anche il criterio della differenza gioca il suo ruolo decisivo. Se nelle farneticazioni del capro espiatorio è in genere l'alterità *debole*, la

²² La storia dell'antisemitismo mostra insistentemente questo punto. Il segno, il ghetto, la stella gialla servono innanzitutto a far vedere, a scovare l'ebreo e negargli quell'apparenza di normalità che vuole usurpare: servono a farlo uscire allo scoperto, e placano l'ansia della possibile contaminazione. «Prima della guerra - dichiara un testimone dell'occupazione nazista di Lemberg in *La strada verso est*, di Pilippe Sands – era impossibile riconoscere gli ebrei per strada. Adesso tutti sapevano chi erano» (p.111). Ancora nella tragica vicenda della *Rumeur d'Orleans*, la crisi antisemita magistralmente analizzata nel 1968 da Edgar Morin, ad esser presi soprattutto di mira «non sono i vecchi ebrei immigrati che hanno mantenuto il loro accento straniero, né i nuovi venuti dall'Africa del Nord [...ma] soltanto i commercianti che non hanno nulla di esotico, dall'aspetto comune, ma che, proprio per questo, dissimulano la differenza misteriosa che tutti conoscono: sono ebrei» (1969; tr. it., 1979, p. 32).

figura liminale più esposta, a costituire il bersaglio più frequente²³, anche in questo caso si tratta di una diversità, sia pure di segno contrario: rispetto alla normale, più o meno fragile condizione di tutti noi, il nemico-colpevole gode al contrario di uno status sovraordinato e inarrivabile. Ben diversamente che misurarsi con ciò che accade, cioè *subire* gli avvenimenti come è destino comune, lui li *decide*.

[TORNA ALL'INDICE](#)

6. Complotto e rivolta

Le considerazioni precedenti sulla peculiare qualità della differenza chiamata in causa dalla sindrome complottista permettono di soffermarsi brevemente su un'ulteriore caratteristica di quest'ultima, implicita in quanto finora visto, ma che è interessante rilevare. Il nemico smascherato, colui che tira le fila del complotto, è, come si è detto, caratterizzato da un attributo particolare. Non è un avversario qualsiasi, con cui misurarsi alla pari: è straordinariamente *potente*, dispone di grandi risorse, controlla molti strumenti, muove leve impensabili. La sindrome complottista si configura allora – anche – come una ribellione, sia pure in forma vicaria e fantastica, contro questa condizione di subordinazione, Una sorta di rivolta esistenziale dell'uomo qualunque, vessato dall'arroganza di quelli «che contano», tradito dagli «esperti» titolati e dalla scienza ufficiale, che non sta con lui e che ha tradito ogni promessa di bene comune: una ribellione dunque, contro l'*establishment* ed il potere²⁴.

Ci si potrebbe chiedere quale sia la natura di questo potere respinto, di questa subordinazione non accettata. In *Economia e Società*, come è noto, Max Weber traccia la fondamentale distinzione fra *Mach* e *Herrschaft*, tra la potenza di fatto – la «possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione o la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità»²⁵ – e le forme del potere legittimo. Ma questa differenza sembra attenuarsi, nel mito complottista, di fronte all'assimilazione di ogni forma di potere riconosciuto al «semplice» sopruso: la legittimazione sembra negata, per principio, a ogni possibile istanza sovra-ordinata che operi nella società. Qualunque forma di potere appare

²³ In molti casi di razzismo, in effetti, il bersaglio è tale perché ritenuto *inferiore*, ma più generalmente perché è vissuto come un *pericolo* per l'integrità fisica, culturale e morale del gruppo dominante. Il caso particolare dell'antisemitismo chiama in causa specificità ulteriori, e in particolare la categoria dell'ambivalenza. Cfr. Campelli, 1984

²⁴ Senza peraltro esaurire il problema generale del complottismo in una dialettica di potere (Di Cesare, 2021).

²⁵ Weber, 1922, tr. it., 1961, p. 51

corrotto, ingiusto e malevolo rispetto a una condizione di subordinazione senza scampo – un ineluttabile destino di dipendenza – dalla quale evadere a tutti costi, con risentimento profondo.

Non è certo un caso che sia soprattutto attraverso il *popolo del web* che le fantasie complottiste trovino il più attivo luogo di elaborazione e diffusione (Dal Lago, 2017). Il *popolo del web* non ha gerarchie né ranghi o distinzioni di ruolo: per definizione *uno vale uno*, e ciascuno conta quanto chiunque altro nel rivendicare le sue verità. Nello stesso tempo, ciascuna voce della rete non è quella di un individuo isolato, che vive da solo il suo dissenso e il suo rifiuto delle versioni ufficiali. Al contrario, si raccoglie in comunità virtuali nelle quali, se pure vi è talvolta disparità di toni e di accenti, non c'è autorità che si imponga al popolo e lo sovrasti.

Tutto ciò, come si diceva, intercetta un altro elemento importante, che occupa un posto specifico nel quadro complessivo. Queste comunità fantasticate esprimono quella profonda, delusa e incompiuta *nostalgia* per il paradiso perduto della comunità che sembra in effetti possedere il mondo moderno. *Immaginata* come il rifugio «caldo» della solidarietà e della condivisione, della sicurezza e dell'affettività positiva, dell'autenticità e dell'omogeneità, la comunità identifica un bisogno o un'aspirazione assai più che una forma di relazione concretamente rintracciabile nella realtà. *Immaginata* non è infatti un'espressione casuale: in questa forma – «pura» e integrale – essa rinvia a qualcosa che non esiste davvero, nelle concrete vicende della storia e della cultura, ma piuttosto *finge* un universo altro, un costruito diverso dalla realtà, che è inevitabilmente fatta di materiale assai più incerto e accidentato. Una sorta di luogo dell'anima, che unisce, rassicura e dà senso, sollevando il singolo dall'ansia dell'isolamento e delle prevaricazioni, per proiettarlo nella dimensione corale ma non invasiva di un universo sicuro, solidale e partecipe. Un mondo – insomma – finalmente e integralmente *liberato* da ogni soggezione.

[TORNA ALL'INDICE](#)

7. Complottismo e paura

Più volte, nelle pagine precedenti, si è fatto riferimento, in modi diversi, al turbamento, all'ansia collettiva ed in definitiva alla *paura*. La paura sembra in effetti una *cifra* particolare del momento presente, assediato da guerre – locali ma tendenzialmente mondiali – da povertà straripanti che non rispettano i confini e sollecitano i fantasmi della *sopraffazione etnica*, da pandemie dall'origine non chiara, da cambiamenti climatici devastanti e una insopprimibile quanto generalizzata incertezza per il futuro e per le esigenze immediate e fondamentali del vivere.

Naturalmente, anche il tema della paura, e del suo ruolo nella vita sociale e culturale, è ambiguo, e difficile da decifrare. Sebbene molti – e forse non senza ragioni – trovino ciò «paradossale» (Svendsen, 2010) – la paura è una delle più fedeli compagne di strada della condizione umana, fra le più costanti, irriducibili e ubiqua. Nel racconto della creazione, la paura è la prima emozione che il primo uomo riconosca esplicitamente e consapevolmente a sé, piuttosto che esprimere la stessa gioia dell'esserci (*Bereshit*, 3, 10). La paura accompagna tanto le epoche quanto le essenziali manifestazioni del vivere: è contrappunto alla speranza in Aristotele, è legata al possibile in Kierkegaard, alla morale in Freud, all'amore in Tommaso d'Aquino («ogni paura deriva dal fatto che amiamo qualcosa!»), al «numinoso» e al sacro in Rudolf Otto, al fascino ed al sublime in Nietzsche; è facoltà da *comprendere* (e non da irridere) in vista del potenziamento di sé per Spinoza, ma è fondamento dello stato e del potere secondo Hobbes e Guglielmo Ferrero («la paura è l'anima dell'universo»), attiene al politico per Vico, Crizia e Machiavelli, all'utopia in Campanella, Thomas More e Bacone (e in Huxley e in Bogdanov), alla paura stessa nel famoso motto di Roosevelt («l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa»).

Non c'è dubbio che – se avesse senso proporsi un simile compito questa rassegna potrebbe essere proseguita e continuare a lungo. È probabile, tuttavia, che non aggiungerebbe nulla di sostanziale. Nel pur storicizzato universo delle emozioni, la paura costituisce, con le parole di Heidegger, la «situazione emotiva fondamentale»²⁶. Una condizione talmente «normale» dunque, l'aver paura, che suonerebbe inspiegabile, piuttosto, il non averne. «Assai prima che "animali razionali" e soggetti virtuosi – scrive Zolo (2011, p. 53) sulla scorta di Gehlen – gli uomini sono "esseri carenti"», mancanti, privi di una propria sicura e protetta *Umwelt*, e dunque irrimediabilmente condizionati dalla fragilità e dall'insicurezza. Ciò non implica, naturalmente, l'idea di una persistenza assoluta – definitivamente uguale a se stessa nel tempo – di un nucleo duro di «oggetti paurosi» (Delumeau, 1978; Bourke, 2005), né quella di modi definitivamente decifrati attraverso i quali tali oggetti eserciterebbe il proprio mandato in rapporto agli attori sociali, alle loro istituzioni ed alle loro relazioni. In ogni momento, le forme stesse del malessere e del dolore evolvono e mutano: non solo le idee, infatti, ma anche le emozioni, nell'uomo, sono manufatti culturali (Geertz, 1973, p. 81).

²⁶ La ricerca psicologica ha da tempo tentato di individuare set di «basic emotions» dalla validità generale, giungendo spesso a risultati contrastanti. Nelle diverse liste di emozioni fondamentali via via elaborate, la paura, a differenza di altre, è una presenza pressoché costante. Cfr, a esempio – con il corredo di una complessa (e forse avventurosa) proposta di formalizzazione – Ortony, Clore, Collins, 1988, in particolare p. 27 ed il cap.5.

Ogni epoca e ogni momento storico-culturale vive, ricostruisce e «concettualizza» a suo modo paure che conosce da sempre e ne sperimenta con intensità particolare di nuove o parzialmente tali, più o meno sollecitate da contingenze ed eventi accidentali (Furedi, 2019).

Per questa sua strutturale ubiquità nelle mille forme del vivere, la paura non può essere meccanicamente e genericamente chiamata in causa come fattore esplicativo in riferimento al tema che qui interessa. La paura stessa, d'altra parte, costituisce una risorsa fondamentale nell'universo delle emozioni, che non si presentano all'uomo come «alterazioni di uno stato altrimenti neutro» (Bodei, 1994) ma come «componente essenziale dell'intelligenza» (Nussbaum, 2001). Non solo per l'ovvia ragione che un essere privo di paura sarebbe certamente meno attrezzato per l'esistenza, ma anche perché è possibile parlare, con Hans Jonas, di una «euristica della paura» e della necessità di affidarsi alla «guida della paura» nel tentare di definire una «etica del futuro», e di misurare su di essa tutte le responsabilità dell'agire (1979; tr. it., 1990: p. 34 e ss; sul tema cfr. anche Bauman, 2006). Anche in questo caso, tuttavia, è possibile riconoscere alla paura del momento presente una particolare pervasività, che le imprime un'accelerazione mai forse sperimentata in precedenza, e che impone la ricerca di soluzioni, sia pure fantasticate. Si tratta in questo momento una di paura *globale* – mondializzata e despazializzata – non solo dal punto di vista della diffusione universale e immediata delle informazioni, ma anche – e forse soprattutto – dal punto di vista della internazionalizzazione dei temi capaci di indurre alti livelli di ansia collettiva.

L'interconnessione dei processi e degli eventi nel sistema-mondo è tale che le conseguenze (e le responsabilità) di un evento determinato tendono a riverberarsi a livello planetario: in un senso del tutto inaspettato si potrebbe dire che ora, *effettivamente*, «il battito d'ali di una farfalla del Brasile può scatenare un tornado nel Texas», come suonava la provocatoria (nel 1972) battuta di Lorenz sull'imprevedibilità nei sistemi complessi. Una paura in parte nuova e sconcertante, giunta per l'Occidente dopo decenni di ottimismo e di arroganza, nata dalla improvvisa consapevolezza che un evento locale e limitato – come, forse, quello che si può verificare in uno degli innumerevoli «mercati umidi» dell'Asia – può esplodere in conseguenze disastrose in luoghi lontanissimi, contro le quali la scienza – tutto il sapere del mondo chiamato a raccolta – ha potuto poco e tardi. Una qualità dunque in parte imprevedibile di *questa* paura. Se già quasi quaranta anni fa parlava di una *La società del rischio* (1986), Ulrich Beck aveva soprattutto in mente i rischi connessi all'agire sconsiderato dell'uomo, ai suoi *errori*: era ancora ben viva l'eco del disastro di Chernobyl. Gli errori, tuttavia, possono essere evitati, e la paura dell'errore possibile – la paura di cui si conosce la causa – è in fondo ben poca cosa

rispetto alla scoperta improvvisa che il pericolo può esplodere per virtù propria, senza responsabilità né preavvisi, e – come nella presente pandemia – che anche la natura mantiene dentro di sé spazi di pericolo e di *nemicità* del tutto insospettati, assolutamente lontani dall'esperienza «normale», e che può scaraventarci addosso con forza imprevedibile.

Forse è precisamente *questa* la paura veramente intollerabile, la paura di eventi terribili che possono sbucar fuori improvvisamente dal nulla, come in una ancestrale, infantile e collettiva *paura del buio*. E non stupisce che, proprio per esorcizzare questa paura, l'incubo del male senza causa, l'universo complottista tanto si adoperi per trovare i veri colpevoli.

[TORNA ALL'INDICE](#)

8. Complottismo e verità

La verità e la menzogna, ecco infine il vero tormento. In un'epoca di *fake news*, di non-verità e di post-verità (Lorusso, 2018), in cui – secondo alcuni – non «esistono fatti ma solo opinioni», così che ogni discorso si esaurisce nell'infinita opinabilità delle interpretazioni (Eco, 1990, 2002), il preteso «tramonto della verità» (Vattimo, 2009) crea nonostante tutto qualche disagio. Sebbene una parte importante e celebrata della filosofia contemporanea – da Rorty a Derrida, da Foucault a Lyotard: tutti coloro, insomma, che Williams ha chiamato i «negatori della verità» (Williams, 2002) – abbia teorizzato non solo la scarsa importanza della nozione di verità nel processo di conoscenza, ma più radicalmente il suo carattere intimamente autoritario in quanto strumento di potere²⁷, il clima che ne deriva non è certo rassicurante. La sconcertante dipartita del vero dall'orizzonte del pensiero e dell'azione è davvero dura da metabolizzare. Che in quest'epoca di paure e di incertezze l'idea al contrario che *esistano verità* semplici e inconfutabili (Campelli, 2010), cui attaccarsi come a scogli inamovibili, possa essere di conforto non stupisce certamente.

Il tempo della tarda modernità, scrive Bauman (2017), non è quello dell'immaginazione positiva dell'*utopia* costruttiva proiettata nel futuro, ma piuttosto quello degli arretramenti autoprotettivi di fronte a un futuro che si presenta sempre più come minaccioso – che ha mancato alle promesse – e suggerisce il ripiegamento verso una rappresentazione tranquillizzante del passato: non *utopia* come progettazione del nuovo, dunque, ma *retrotopia* come fuga

²⁷ E non manca, a questo proposito, chi tesse l'elogio della post-verità intesa come riappropriazione antiautoritaria di un *right to be wrong*, inteso come complemento necessario e desiderabile di una *open society* (Fuller, 2000; 2018).

nostalgica in un passato immaginato e rimpianto. In un simile mondo ricostruito anche l'archetipo consolatorio di una innegabile-verità-delle-cose, proiezione fedele delle cose stesse, gioca una parte importante.

La non-verità e le mutevolezze auto-asserite della post-verità suscitano per questa ragione – nel *profondo* vissuto di molti – una sensazione di perdita e di spaesamento, una sorta di allarmato e insostenibile *horror vacui*, contro il quale occorre reagire, sia pure scompostamente. È questa una delle funzioni centrali della sindrome complottista.

Nella sua *psico-logica* stravolta e paranoica (per usare l'espressione di Taguieff, 2013) questo schema esprime tra gli altri elementi la convinzione incrollabile – quantomeno da parte dei *believers* se non dei promotori consapevoli, del resto eventuali – circa l'esistenza di un livello di verità «vera», indiscutibile, che va scovato, rivendicato e salvato contro le bugie dei governi, della scienza «ufficiale», e delle élite di ogni tipo, ma in particolare di quelle legate alla conoscenza, al sapere ed alla comunicazione.

Accade così che anche falsi conclamati, riconosciuti come tali dalla ricerca documentale e storica, come *I protocolli dei savi di Sion* – costruiti a tavolino dalla polizia zarista sulla scorta di invenzioni giornalistiche precedenti²⁸ – siano interessati da questo recupero di verità e continuamente riproposti da gruppi antisemiti e negazionisti²⁹. E non per mere ragioni strumentali di propaganda – come un atteggiamento in qualche modo "indulgente" potrebbe far ritenere - ma precisamente perché incrollabilmente pensati come veri, di contro alle versioni ufficiali che questa verità vogliono negare con le loro false ricostruzioni.

Se alcune leggende hanno i propri imprenditori, altre nascono invece in forme meno chiare e meno direttamente pilotate, e talvolta con l'intenzione *genuina* di mettere a nudo trame nascoste e reali. In ogni caso, che si tratti di falsi deliberati e diffusi intenzionalmente o di costellazioni narrative che si condensano in modi diversi, per i molti *believers* – le moltitudini di coloro che *ci credono* veramente³⁰ – questi racconti sono, semplicemente, *veri*. Anzi, molto di più: esprimono e rendono palesi *livelli di verità* volontariamente tenuti nascosti per motivi abietti.

²⁸ Cfr., naturalmente, Cohn 1967; tr.it., 1969.

²⁹ Cfr., fra gli altri, i risultati dell'indagine CDEC, 2020.

³⁰ Naturalmente, non vi è ragione per ritenere questo gruppo sociologicamente omogeneo. Al contrario, sarebbe di estremo interesse disporre di dati di ricerca attendibili per individuare all'interno differenziazioni e inclinazioni, come percepibili indizi sembrano suggerire.

Per questa ragione sono, per così dire, *iper-veri*, *super-veri*, in quanto restituiscono alla visibilità pubblica brandelli di verità strappati alle trame interessate di chi vuole ingannare il mondo intero, e dunque per questa stessa ragione sono *verità cruciali*, dal valore strategico e dalla portata decisiva.

Un recente - e per la verità assai esiguo - Manifesto *del terrapiattismo*, pubblicato da una casa editrice dal programmatico nome di ProjectVeritas³¹ - è a questo proposito molto significativo. Dopo aver esordito citando Platone ed il mito della caverna come metafora dell'inganno esistenziale in cui tutti noi siamo costretti a vivere, il compilatore spiega - davvero con piglio da Abate Barruel - che «La menzogna è da sempre l'arma preferita dalle forze oscure che, in passato, l'uomo riteneva appartenere a spiriti o divinità. Oggi, invece, sappiamo che queste forze hanno una forma mortale, camminano in-somma tra noi: uomini e donne di potere che hanno mare, cielo e terra in mano.....». A poco fino a questo momento ha potuto il manipolo di coloro «che desiderano aprire gli occhi e svegliarsi dal lungo sonno», dal momento che «i signori della Terra hanno molti agenti, tutti o quasi inconsapevoli di servire il loro piano. La verità è schernita, i ricercatori derisi, umiliati, allontanati dalle cattedre universitarie». Il culto mistificato della religione scientifica - continua il testo - ha la sua chiesa e i suoi preti, e gli accademici sono i principali «agenti della menzogna»³².

In rotta di collisione con il relativismo colto, con il costruttivismo delle *interpretazioni*, e con le scappatoie emotive della post-verità, il complottismo costituisce una sorta di *reazione iper-realista*, che rivendica l'unicità irriducibile del vero: una roccia di indiscutibile ontologia, indifferente alle menzogne del potere che pure spesso la sommergono. Di contro all'interpretazione che vede il complottismo come il *risultato* di un clima culturale che insiste sul «tramonto» della verità e sull'illimitata libertà dell'interpretare, il fenomeno è forse piuttosto il contrario: la manifestazione fantasticata di una - distorta, paranoica, irrazionale, iper-semplificata - *voglia di verità*.

[TORNA ALL'INDICE](#)

³¹ Cfr Satya, senza data di edizione.

³² Cfr. *ibid.*, pp. 10-12, 20. Interessante notare che un proclama letteralmente quasi identico si può leggere in uno dei documenti complottisti raccolti da David Aaronovitch, in cui l'autore afferma che la propria intenzione è precisamente «(to) act as a battering ram against the distortions, myths and outright lies that have been shoved down our throats by the government, the media, corporations, organized religion, the scientific establishment and others who want to keep the truth from us». Cfr. Aaronovitch, 2009, p. 3.

9. Complotto e mobilitazione

Nelle incertezze del momento presente il complotto riprende alcune delle caratteristiche e delle funzioni che erano proprie delle vecchie ideologie totalizzanti o, come spesso si preferisce dire, delle grandi narrazioni di un tempo, inesorabilmente venute meno. Anche quelle, per *i fedeli* che le abbracciavano, erano pregiudizialmente e incrollabilmente vere, copioni ultra-semplificati e pronti-per-l'uso, utili ad attribuire ruoli fissi e prestabiliti per l'interpretazione dicotomica – bene e male – delle dinamiche sociali e politiche. I grandi problemi e le emergenze sociali vi trovavano spiegazione in scenari ricorrenti, cupi e fatti di grandi macchinazioni e obiettivi nascosti. Anche quelle funzionavano da corsi accelerati per smascherare il nemico, nonostante i suoi inganni, e anche quelle avevano una funzione protettiva, di *recupero di senso*, rispetto all'aleatorietà degli avvenimenti socialmente possibili. Certamente il discorso complottoista gioca questo ruolo in maniera più acerba, per così dire meno acculturata e meno dipendente dall'insegnamento di maestri e ideologi. Ora, anche in questo senso «uno vale uno», piuttosto che dipendere asimmetricamente da una fonte privilegiata e in qualche modo autorevole. Allora, forse, le teorie della cospirazione di cui parla Popper erano davvero *teorie*, strutturate e in certa misura plausibili, piuttosto che miti incontrollati o comunque ciò che più crudamente Frankfurt (2005) ha definito *bullshit*.

Questa re-interpretazione banalizzata delle grandi narrazioni ideologiche di un tempo, peraltro, si trova perfettamente a suo agio nel populismo vincente di questi anni. La letteratura sul populismo mette in luce le precondizioni per questo particolare successo. La denuncia ossessiva della *casta* – visibile e non – intenzionata sotto spoglie mutevoli al dominio e all'instaurazione del nuovo ordine del mondo, la nostalgia per una comunità indivisa (Zanatta, 2016), l'idea del popolo portatore di verità (Diamanti e Lazar, 2018) che trova da sé la sua strada, senza e contro la mediazione degli esperti dalla-parte-del-potere, le semplificazioni anti-politiche (Rosanvallon, 2011), l'interpretazione moralistica della politica, la predilezione per le dicotomie («il populismo è semplice, la democrazia è complessa»³³) e le contrapposizioni manichee (Palano, 2017) sono altrettanti caratteristiche costitutive del discorso complottoista.

Ma, infine, non si potrebbero concludere queste note senza almeno un accenno di autocritica, che riguarda l'involontario contributo, a questo riguardo, delle scienze sociali. Di certe esasperazioni funzionaliste, in particolare, che hanno caratterizzato

³³ In questo Müller (2016) riporta una affermazione di Dahrendorf (tr.it., 2017, p 18)

una intera stagione di riflessione e di teoria. Proprio in opposizione a questa linea Raymond Boudon aveva costruito il suo individualismo metodologico e la critica a ciò che egli definiva il *sociologismo*. «Secondo il sociologismo, questa perversione della sociologia – si legge in un suo breve scritto del 1983³⁴ – poiché l'individuo non è che il giocattolo di strutture e istituzioni, la sola domanda interessante e pertinente è quella di chiedersi a chi giovano queste strutture e queste istituzioni. In altre parole: chi tira le fila? Per definizione, la classe dominante, è ovvio. La popolarità di questo schema è stata così grande negli anni '60 e '70, che molti libri avevano, o avrebbero potuto avere un titolo del tipo «a chi conviene?»: a chi conviene la scuola, la giustizia...?». Non solo il sociologismo, con le sue risposte prefabbricate e la sua rinuncia a tenere in conto le specificità dell'agire individuale, non è la sociologia, continua Boudon, ma ne è l'esatto opposto. Una certa cultura semplificata del sospetto, come chiave interpretativa buona per ogni occasione, *passé-par-tout* universale che sembra poter esimere dall'analisi concreta – dalla ricerca – ha poi fatto il resto.

[TORNA ALL'INDICE](#)

³⁴ Si tratta della prefazione (1983, p. 11) al volume *La logique du social*, la cui prima edizione risale al 1979.

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

La proposta didattica consiste in una indicazione di lettura e di discussione in piccoli gruppi costituiti suddividendo gli studenti della classe. Sono suggeriti testi relativi ai seguenti argomenti connessi con il saggio e con l'intervista.

Precisamente:

1) P. Bacco, A. Giorgianni, Strage di stato. Le verità nascoste della Covid-19, Lemma Press, Alzano Lombardo 2021

Cap. 20, Eretici, pp.347-363

Questo brano è particolarmente significativo dal punto di vista della "logica" del complotto e delle pretese demistificatorie e liberatorie che i sostenitori rivendicano per se stessi. Significativo l'atteggiamento di disprezzo per chiunque mostri di "non credere" al complotto e l'insofferenza per la scienza "ufficiale", complice del raggio.

2) Satya, Il manifesto del terrapiattismo, ProjectVeritas, (senza dati editoriali)

Premessa, pp. 10-12

Esemplificativo di una ambigua ripresa della nozione di verità. Gli estensori denunciano quello che per loro costituisce l'ennesimo "tradimento dei clerici", cioè il fatto che la scienza ufficiale ha abbandonato e tradito l'impegno alla ricerca della verità assoluta, sostituendolo con il relativismo delle opinioni, ingannevole e intellettualmente pavido.

3) K.R. Popper, 1945, The Open Society and Its Enemies, Routledge, London; tr. it., **La società aperta e i suoi nemici**, Armando Editore, Roma 1996

vol. 2, pp. 113-114

Una delle prime e più note denunce della "teoria cospiratoria della società". Popper la definisce teoricamente nell'ambito della sua critica allo storicismo inteso come insieme delle «filosofie profetiche della storia», e dunque in realtà come atteggiamento decisamente antistorico, che privilegia l'inquadramento dogmatico alla disamina delle reali dinamiche storico-sociali.

4) E. H. Carr, 1961, What is History?, Macmillan & Co, London; tr. it., **Sei lezioni sulla storia**, Einaudi, Torino 1966

Lezione quarta, pp. 94-116

Un classico e assai istruttivo richiamo alle difficoltà che si frappongono ad una attendibile analisi causale nei processi storici, ed in particolare una decisa presa di distanza da ogni tentazione di monocausalità, caratteristica – quest'ultima – tipicamente propria dell'argomentazione complottista.

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv, 2009, «Fiducia», Parolechiave n. 42.
- Aaronovitch David, 2010, *Voodoo Histories. How Conspiracy Theory has shaped Modern History*, Vintage Books, London.
- Arendt Hannah, 1951, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York.
- Bacco Pasquale, Giorgianni Angelo, 2021, *Strage di stato. Le verità nascoste della Covid-19*, Lemma Press, Alzano Lombardo.
- Baldi Benedetta (a c. di), 2018, *Complotti e raggiri. Verità, non verità, verità nascoste*, Viella, Roma.
- Barkun Michael, 2013, *A Culture of Conspiracy. Apocalyptic Visions in Contemporary America*, University of California Press, Berkeley.
- Bauman Zygmunt, 2006, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge; tr. it., *Paura Liquida* Laterza, Roma-Bari 2009.
- Bauman Zygmunt, 2017, *Retrotopia*, Polity Press, Cambridge; tr. it., *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- Beck Ulrich, 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; tr. it., (con integrazioni dalla traduzione inglese dell'opera) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.
- Benasayag Miguel, Schmit Gérard, *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, Éditions La Découverte, Paris 2003 ; tr.it., *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Bianchi, Leonardo, 2021, *Complotti! Da Qanon alla pandemia, cronache dal mondo capovolto*, Roma. Edizioni Minimum fax.
- Bidussa David, 2008, *Macchina mitologica e indagine storica. A proposito di Pasque di sangue e del «mestiere di storico»*, in Caffiero Marina, Procaccia Micaela, cit., pp. 139-172.
- Bloch, Marc, 1921, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in *Revue de synthèse historique*, t. 33,; tr. it, *La guerra e le false notizie*, Fazi Editore, Roma 2014
- Bonolis Maurizio, e Carmelo Lombardo (a c. di), 2022, *Sociologia degli stati mentali. Teoria e ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Boudon Raymond, 1977, *Effets pervers et ordre social*, Presses Universitaires de France, Paris; tr. it., *Effetti «perversi» dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli 1981.
- Boudon Raymond, 1983, *La logique du social. Introduction à l'analyse sociologique*, Hachette, Paris.
- Brotherton Rob, 2015, *Suspicious Minds. Why We Believe Conspiracy Theories*, Bloomsbury , New York; tr. it., *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- Buber Martin, 1984, *Das dialogische Prinzip*, Lambert Schneider, Heidelberg; tr.it., *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni San Paolo, Milano 1993.

Buonanno Errico, 2021, *Non ce lo dicono. Teoria e tecnica dei complotti dagli Illuminati di Baviera al Covid-19*, Utet, Torino.

Caffiero Marina, 2008, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in Marina Caffiero, Micaela Procaccia, 2008, *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma.

Campelli Enzo, 1984, *Il problema dell'antisemitismo*, in E. Campelli, R. Cipollini, *Contro il seme di Abramo. Indagine sull'antisemitismo a Roma*, FrancoAngeli, Milano.

Campelli Enzo, 2010, *Varium et Mutabile. Cosa si può dire, di vero? Note su un ingombrante archetipo*, *Sociologia e Ricerca sociale*, XXXI. Pp. 103-138.

Campelli Enzo, 2021, *Gratteri e i complottisti*, in *Pagine ebraiche*, maggio 2021.

Campelli Enzo, 2022, *Dietro il complottismo*, in M. Bonolis e C. Lombardo (a c. di), *Sociologia degli stati mentali. Teoria e ricerca*, FrancoAngeli, Milano.

Carr Edward H., 1961, *What is History?*, Macmillan & Co, London; tr. it., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966.

Cohn Norman, 1967, *Warrant for Genocide. The myth of the Jewish world-conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, Eyre & Spottiswoode, London; tr. it., *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969.

Corbellini Gilberto, 2019, *Nel paese della pseudoscienza. Perché i pregiudizi minacciano la nostra libertà*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago Alessandro, 2017, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore.

D'Ancona Matthew, 2017, *Post truth. The new War on Truth and how to fight back*, Ebury Press, London.

Delumeau Jean, 1978, *La peur en Occident*, Paris, Fayard; tr. it., *La paura in Occidente: Storia della paura nell'età moderna*, il Saggiatore, Milano 2018.

Diamanti Ilvo, Lazar Marc, 2018, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma.

Di Cesare Donatella, 2021, *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino.

Dummett Michael, 1978, *Truth and Other Enigmas*, Gerald Duckworth & Company, London; tr. it. (parziale), *La verità e altri enigmi*, il Saggiatore, Milano 1986.

Eco Umberto, 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Eco Umberto, 2002, *Interpretazione e sovrinterpretazione*, Bompiani, Milano; ed. or. *Interpretation and Overinterpretation*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Festinger Leon, 1957, *A theory of cognitive dissonance*, Stanford University Press, Stanford.

Fondazione CDEC, 2021, *Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia 2020*.

Frankfurt Harry G., 2005, *On Bullshit*, Princeton, University Press, Princeton.

Fuller S., 2000, *The Governance of Science, Ideology and the Future of the Open Society*, Open University Press, Buckingham.

Fuller Steve, 2018, *Post-Truth. Knowledge as a Power Game*, Anthem Press, London.

Gambetta Diego, 1989, *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino.

Gheno Vera, Mastroianni Bruno, 2018, *Retorica del complotto o istinto umano?* In Baldi (a c. di), 2018.

Ginzburg Carlo, 2006, *Il filo e le tracce. Vero, falso finto*, Feltrinelli, Milano.

Girard René, 1982, *Le bouc émissaire*, Grasset & Fasquelle, Paris; tr. it., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987.

Jesi Furio, 1973, *Mito*, Isedi, Milano.

Jesi Furio, 2011, *Cultura di destra. Con tre inediti e un'intervista*, a c. di. A. Cavalletti, Roma, Nottetempo (1a ed. 1979).

Jonas Hans, 1979, *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main; tr. it., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.

Kenyon John P., 1972, *The Popish Plot*, Heinemann. London.

Levy Neil, 2017, *The Bad News About Fake News*, Social Epistemology Review and Reply Collective, n. 8, pp. 20-36.

Lorusso Anna M., 2018, *Postverità*, Laterza, Bari-Roma.

Manera Enrico, 2018, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Carocci, Roma.

McIntyre Lee, 2018, *Post-Truth*, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge; tr.it., *Post-verità*, De Agostini Scuola, Novara 2019.

Morin Edgar. (et al.), 1969, *La rumeur d'Orléans*, Éditions du Seuil, Paris; tr. it., *Medioevo moderno a Orléans*, Eri, Torino 1979.

Müller Jan-Werner, 2016, *What Is Populism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia; tr. it., (con una nota di Nadia Urbinati), *Cos'è il populismo*, Università Bocconi, Milano 2017.

Nichols Tom, 2017, *The Death of Expertise. The Campaign Against Established Knowledge and Why it Matters*, Oxford University Press, New York; tr.it, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, LUISS University Press, Roma 2017.

Palano Damiano, 2017, *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano.

Pariser Eli, 2011, *The Filter Bubble*, Penguin, London; tr. it., *Il filtro*, il Saggiatore, Milano 2012.

Picardi Ilenia, 2019, *Nebulose di pseudoscienza. Incertezza, pseudofatti e tensioni nella governance tecnoscientifica*, Cambio, Rivista sulle trasformazioni sociali, vol. 9, n.188.

Popper Karl R., 1945, *The Open Society and Its Enemies*, Routledge, London; tr. it., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 1996, 2 voll.

Popper Karl R., 1957, *The Poverty of Historicism*, Routledge & Kegan Paul, New York; tr.it., *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975.

Prandini Riccardo 1996, *La fiducia come relazione sociale. Differenziazione e intreccio delle aspettative fiduciarie nelle società complesse*, Sociologia e Ricerca Sociale, XVI, 49.

Quattrociocchi Walter, 2018, *La Babele di Internet*, in *Le Scienze*, n. 596, pp. 36-43.

Quattrociocchi Walter, Vicini Antonella, 2018, *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Codice Edizioni, Torino.

Rapoport Louis, 1990, *Stalin's War Against the Jews*, New York, The Free Press; tr. it., *La Guerra di Stalin contro gli ebrei. L'antisemitismo sovietico e le sue vittime*, Rizzoli, Milano 1991.

Roniger Luis, 1992, *La fiducia nelle società moderne: un approccio comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Rorty Richard, 1989, *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it., *La filosofia dopo la filosofia: contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Bari-Roma 1998.

Rosanvallon Pierre, 2011, *Penser le populisme*, lezione inaugurale in occasione del 26es Rencontres de Pétrarque; tr. it. *Pensare il populismo*, Castelvecchi, Roma 2017.

Santerini Milena, 2021, *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano.

Satya, s.d., *Il Manifesto del terrapiattismo*, ProjectVeritas.

Svendsen Lars F. H., 2007, *Frykt*, Oslo, Universitetsforl, Oslo; tr.it., *Filosofia della paura*, Castelvecchi Editore, Roma 2010.

Taguieff Pierre-André, 2013, *Court traité de complotologie*, Fayard, Paris.

Taguieff Pierre-André, 2021, *Les théories du complot, Que sais-je?*, Paris.

Taibi Davide et al., 2019,
https://www.aicanet.it/documents/10776/2659822/Informatica_per_la_didattica_2019_pa_35.pdf/Ocbed0cf-9f18-46fc-977a-4b90b5d136fa

Tipaldo Giuseppe, 2019, *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna.

van Dijk Teun A., 1984, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Vattimo Gianni, 2009, *Addio alla verità*, Meltemi, Milano.

Weber Max 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tubingen; tr. it., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1980.

Wieviorka Michel, 2017, «Face à la "postvérité" et au "complotisme"», *Socio. La nouvelle revue des sciences sociales*, 8 (8).

Williams Bernard, 2002, *Truth and Truthfulness. An Essay in Genealogy*, Princeton University Press, Princeton; tr.it., *Genealogia della verità*, Fazi Editore, Roma 2005.

Zanatta Loris, 2016, *Il populismo*, Carocci Editore, Roma.

Zolo Danilo, 2011, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, Milano.

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIOGRAFIA

Enzo Campelli è professore emerito dell'Università La Sapienza, dove ha insegnato Metodologia delle scienze sociali e diretto il corso di Dottorato in Metodologia della Ricerca sociale ed il Dipartimento di Ricerca sociale e Metodologia sociologica. Ha diretto per molti anni la rivista *Sociologia e Ricerca Sociale* (quadrimestrale edito da Franco Angeli), ed è autore di volumi e saggi di interesse metodologico, nonché di ricerche empiriche, soprattutto in tema di pregiudizio e di antisemitismo.